

Education in Time of War. Beyond simplifications

L'educazione in tempo di guerra. Al di là delle semplificazioni

Alessandro Vaccarelli^a, Elena Zizioli^b

^a *Università degli Studi dell'Aquila*, alessandro.vaccarelli@univaq.it

^b *Università degli Studi Roma Tre*, elena.zizioli@uniroma3.it

Lontano lontano si fanno la guerra.
Il sangue degli altri si sparge per terra.
Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi un dito.
Succhiando quel dito, pensavo alla guerra.
Oh povera gente, che triste è la terra!
Non posso giovare, non posso parlare,
non posso partire per cielo o per mare.
E se anche potessi, o genti indifese,
ho l'arabo nullo! Ho scarso l'inglese!
Potrei sotto il capo dei corpi riversi
posare un mio fitto volume di versi?
Non credo. Cessiamo la mesta ironia.
Mettiamo una maglia, che il sole va via.

La poesia proposta in apertura è tratta dalla raccolta *Composita solvantur* (1994) di Franco Fortini. Nel comporre questi distici in doppio senario a rima baciata, il poeta sceglie la “ 'distanza' del registro ironico” “contro l'ipocrisia dominante” (Santarone, 2021) perché, come acutamente osserva sempre Donatello Santarone (2017) per l'intellettuale militante e teorico marxista la poesia, “ago del mondo [è], luogo insostituibile di conoscenza [...] allegoria di un futuro possibile” (p. 286). Composti nell'anno della guerra del Golfo i versi riflettono non solo la tragica consapevolezza di quanto stava accadendo, ma anche e non troppo velatamente un'accusa: quella di rimanere indifferenti di fronte agli eventi, di provare quella che potrebbe definirsi un'empatia di maniera, una sorta di compassione che però non deve mettere in crisi o intaccare le nostre quotidianità, perché la guerra deve rimanere *lontano lontano* se non geograficamente, almeno nelle nostre vite.

È accaduto per il conflitto in Ucraina. Quando i riflettori dei mass media e della stampa si sono, se non spenti comunque, affievoliti, è arrivato l'oblio e con esso l'indifferenza o ancor peggio l'abitudine perché le vicende rimangono sullo sfondo, non ci turbano più come nei primi momenti. Eppure, quelle vite sconvolte porteranno per sempre i segni della tragedia.

Ben sappiamo, anche dall'esperienza maturata come ricercatori del gruppo di *Pedagogia dell'emergenza* della Società Italiana di Pedagogia (SIPED), che quando cala il sipario su un evento che ha scosso le coscienze (quale può essere una catastrofe di origine naturale o un conflitto) chi è nel turbine, rimane solo, le solidarietà agite durante i momenti più bui, vengono meno, si affievoliscono come una candela che non riesce più a dare luce.

Dovrebbe spettare anche all'educazione spezzare quelle solitudini, accompagnare le comunità ferite nella ricostruzione sia materiale sia immateriale, offrendo occasioni formative di rigenerazione. Si cura il passato e si immagina il futuro, utilizzando strumenti e metodologie proprie di un'educazione trasformativa, evitando le banalizzanti stigmatizzazioni, che spesso rinchiudono chi ha attraversato l'evento critico nello stereotipo della vittima, per puntare invece ad allestire contesti che promuovano l'empowerment, rafforzino l'autodeterminazione e riescano a liberare i desideri soffocati e/o imprigionati dalla sofferenza.

Si tratta perciò di progettare e predisporre azioni di cura educativa sostenute da una Pedagogia critica (Giroux, 2020), di risignificare gesti e parole, anche di contrastare, come avverte Morin (2017), quella semplificazione che non ci permette di leggere le realtà complesse e di interpretarle, articolando e organizzando le conoscenze.

Senza una ricerca attenta, puntuale, che non abbia paura di svelare le verità e di illuminare le zone d'ombra diventa pressoché impossibile contrastare falsificazioni e le narrazioni distorte che da sempre accompagnano questa tipologia di eventi.

Morin nel testo *Di guerra in guerra* (2023) ci avverte che ogni conflitto porta *criminalità* e "racchiude in sé manicheismo, propaganda unilaterale, isteria bellicosa, spionite, menzogna, preparazione di armi sempre più mortali, errori e illusioni, imprevisti e sorprese" (p. 66), soprattutto genera una diffidenza ossessiva, la cultura del sospetto, lo scatenarsi dell'odio, l'ebbrezza della supremazia, le radicalizzazioni.

Come è possibile allora mettere argine a tutto questo prima che il conflitto divampi?

Cosa costruire nei tempi di pace?

Qual è il ruolo dell'educazione?

Nel testo, dal titolo volutamente provocatorio, *Ai limiti dell'umano*, Vaccarelli (2023) indaga uno degli eventi più atroci della Storia, provando a rispondere a questi interrogativi per riaffermare il valore della memoria contro ogni retorica, per costruire un'umanità resiliente al riparo dai rischi di disumanizzazione, per riscoprire il coraggio di educare.

Sembrava, ai più, che la Storia (quella con la S maiuscola) fosse finita. Quella sensazione strisciante – si intenda, presente nei mondi opulenti come quello che abitiamo – è stata persino teorizzata. Secondo lo storico statunitense, di origine giapponese, Fukuyama (1996), dopo i fatti di Berlino del 1989, il sistema capitalistico-liberale avrebbe costituito "il punto di arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità [...] la definitiva forma di governo tra gli uomini" (p. 11). La crescita del sistema capitalistico-democratico e i progressi scientifici e tecnologici avrebbero dovuto in questo senso scandire una temporalità storica di diverso tipo, non contrassegnata da grandi avvenimenti e stravolgimenti, ma da una progressiva crescita in senso economico e tecnologico. Oggi che anche l'Europa rientra sulla scena della Storia, con un conflitto che riaggiorna antiche tensioni, oggi che le mai sopite tensioni in Medio Oriente esplodono in tutta la loro forza e virulenza, si pone il problema di educare e ri-educare ad una soggettività storica che si trasformi anche in agentività politica: la pace torna così al centro di un dibattito pedagogico che ha di fronte a sé addirittura il rischio atomico, in aggiunta ai già tanti problemi di ordine ambientale che fanno presagire scenari distopici.

Per tutte queste ragioni, quando ci è stato proposto dalla direzione della Rivista *Form@re - Open Journal per la formazione in rete*, di curare un numero monografico dedicato a coloro che nel mondo della ricerca educativa hanno sviluppato studi, riflessioni e pratiche sui temi della guerra nel contesto odierno, abbiamo accolto l'invito come un'urgenza etica.

È stata questa la nostra scelta per contrastare l'ipocrisia, per vanificare l'indifferenza, per rimettere in moto la speranza, partendo proprio dalla prospettiva pedagogica. Intelligenza e coscienza.

È necessario essere consapevoli che occorre compiere un itinerario morale individuale per arrivare davvero a comprendere la tragedia collettiva, come precisa Ezio Mauro (2023) nella prefazione al testo di Hannah Arendt, "La banalità del male", argomentando le scelte della studiosa nel ricostruire le vicende legate alla figura di Eichmann.

Un primo impegno intellettuale per riflettere sui contesti attraversati da un conflitto era stato preso nel 2022 con un volume collettaneo (Annacontini, D'Ambrosio, Di Genova, Iorio, Lopez, Paiano, Vaccarelli, & Zizioli, 2022), in cui si è provato a offrire spunti di riflessioni per un'accoglienza nelle nostre scuole dei bambini e delle bambine provenienti dall'Ucraina. Insegnanti e educatori si sono infatti trovati a fronteggiare una vera e propria emergenza educativa che ha richiesto una riprogettazione delle attività scolastiche, uno sguardo diverso e l'attivare forme di resilienza, per certi versi, inedite.

Del resto, l'essere oggi inseriti in un contesto planetario interconnesso non protegge dalle solitudini, non assicura forme di solidarietà, non ripara dalle minacce di guerra e gli ultimi eventi lo hanno dimostrato. In quella dimensione che sta *tra* la guerra e la pace, *tra* la tragedia e la rinascita, *tra* l'essere lontani e il sentirsi vicini è necessario perciò un "processo di resistenza e cioè di *ri-esistenza*, capace di rimettere in campo quell'infinito viaggiare micro-macro abitato [...] da una poetica narratività, quella che sa mettere in relazione le tessere scompagnate e coniugarle nella trama della convivialità delle differenze, nella *globalizzazione della solidarietà*" (Milan, 2020, p. 195), provando a individuare nell'ordinario lo straordinario che suscita meraviglia e favorisce azioni trasformative (Zizioli, 2023).

Questo numero della Rivista, ricco e articolato, offre diverse piste di ricerca, in più dimensioni. A partire dal contributo di Malaguti, che presenta, con densità teorica, argomentazioni di carattere generale sui rapporti tra pace, guerra, educazione, si sviluppano riflessioni e si presentano rigorose ricerche sul campo che prendono corpo dal recente conflitto in Ucraina (Lapov, Romanovska, Vasylenko, Kravchyna, Filinyuk, Paiano, Iorio, Di Genova). L'allargamento alle questioni del linguaggio e dei linguaggi (Piccioli), del corpo (Coco, Riccardi, Casolo) arricchisce il quadro più generale, dando conto della complessità e della necessità di approcciare il tema della guerra e della pace in prospettiva inter e transdisciplinare.

Allo stesso modo, le esperienze educative riportate nella specifica sezione, affrontano il tema rispetto ad ambiti e contesti a dir poco emergenti: dal conflitto israelo-palestinese (Guetta) alla riflessione sulla supervisione nel lavoro educativo (D'Antone); dalle pratiche inclusive con donne ucraine profughe (De Carlo) alle esperienze educative in contesto latino-americano (Cure) e all'educazione alla pace nella scuola dell'infanzia e primaria (Montanari).

L'impegno della pedagogia, tra teoria, ricerca, prassi, è oggi più che mai stringente. Lavorare sul rischio, sulla prefigurazione della catastrofe, o lavorare a catastrofe in atto, significa, di nuovo, caricare di senso politico e utopico una scienza che necessariamente è sempre in viaggio, protesa ad un soggetto umano da difendere, accogliere, formare nella sua unicità e nella sua pluralità, da orientare ad ancoraggi identitari che siano sempre interni a quel senso di comunità di destino che rappresenta l'unica possibilità di pensare e ripensare il futuro.

Riferimenti bibliografici

- Annacontini, G., D'Ambrosio, M., Di Genova, N., Iorio, C., Lopez, A. G., Paiano, A. P., Vaccarelli, A., & Zizioli, E. (2022). *Bambini e bambine in fuga dalla guerra. L'accoglienza scolastica tra Pedagogia dell'emergenza e intercultura*. Roma: Anicia.
- Giroux, H. A. (2020). *On Critical Pedagogy* (2nd ed.). London, New York, Oxford, New Delhi, Sydney: Bloomsbury Academic.
- Fukuyama, F. (1996). *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Delfo Ceni, Trans.). Milano: Rizzoli (Original work published 1992).
- Mauro, E. (2023). Prefazione. In H. Arendt, *La banalità del male* (pp. VII-XVII). Milano: Feltrinelli.
- Milan, G. (2020). *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Morin, E. (2017). *La sfida della complessità*. Firenze: Le Lettere.
- Morin, E. (2023). *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*. Milano: Raffaello Cortina.
- Santarone, D. (2017). La poesia ago del mondo: il Novecento di Fortini. In D. Santarone (Ed.), *Franco Fortini. I poeti del Novecento* (pp. 263-286). Roma: Donzelli.
- Santarone, D. (2021). *Lontano lontano...Una poesia di Franco Fortini sulla guerra del Golfo*. il Manifesto. <https://ilmanifesto.it/lontano-lontano-una-poesia-di-franco-fortini-sulla-guerra-del-golfo> (ver. 28.11.2023).
- Vaccarelli, A. (2023). *Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zizioli, E. (2023). Storie in emergenza: percorsi di rigenerazione individuale e collettiva. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1) suppl., 304–310. <https://doi.org/10.7347/spgs-01s-2023-57> (ver. 28.11.2023).